

◆ «Democrazia e Diritto» dedica un numero al tema «Identità e conflitti»: dibattito a più voci sulla ricerca di un «Noi» nel mondo globalizzato

Guerre «etniche» o conflitti sociali?

Dai Balcani alla Russia, alla «Padania»
La «paura dell'altro» ha radici economiche

MICHELANGELO CIMINO

Sopiti gli echi della guerra nella ex Jugoslavia, rientrate temporaneamente (?) le velleità secessionistiche della Lega di Umberto Bossi, non ha per nulla perduto in potenzialità di generare conflitti e divisioni il fattore che ha prodotto, e produce, lo scatenamento di tribalismi, guerre fratricide, razzismo, xenofobia, paura dell'Altro: ovvero la (ri)costituzione su basi etniche, non importa se e quanto reali o fittizie, di identità particolaristiche.

Ora, spiega Furio Cerutti, curatore di un fascicolo di Democrazia e Diritto, dedicato a «Identità e conflitti» (Franco Angeli, pagg. 224, Lire 34.000), per avvicinarsi il più possibile alla comprensione dei conflitti, per lo più di natura sociale, che al di là dei casi citati agitano molti paesi dell'Occidente post-capitalistico e dell'Est del dopo-Unione Sovietica, occorre guardarsi dal cadere in un duplice errore: ritenere che il fenomeno della (ri)costituzione di identità religiose, politiche, nazionali, sub-nazionali, ma soprattutto etniche, sia tutto sommato marginale - relegabile tout court nella sfera dell'irrazionale, del folklore, del mito, dell'arretratezza civile - o sia un retaggio inerte della storia; dare per scontato che la formazione delle identità politiche sia soltanto il portato di diverse culture e concezioni del mondo e non anche

di corpi interessi materiali, di contingenze che costringono gli attori di un determinato gruppo a misurarsi con il reale.

Le feste dell'orgoglio omosessuale, ad esempio, sono sì momenti tipici che servono a rinsaldare una identità di gruppo; ma in USA e forse oggi in Italia, esse hanno come obiettivo non secondario quello di partecipare da posizioni di forza alla spartizione della torta - via via più piccola - del welfare state. Insomma, nonostante la componente principale rintracciabile nella rincorsa a nuove identità sia nella ricerca di «senso», non è affatto detto che ciò significhi abbandono dell'idea della «politica come lotta strategica per affermare i propri interessi» (Cerutti).

Naturalmente, non esiste alcun nesso di causa ed effetto fra l'esplosione di fondamentalismi politico-religiosi (di cui tratta Rodolfo Ragonieri, ammiratore entusiasta del pensiero tollerante di Martin Buber) o, su di un altro versante, il ricompattamento di gruppi etnici che si richiamano ad una comune ascendenza biologica (benché del tutto fasulla), e la moltiplicazione di conflitti sociali, diversi da quelli conosciuti in passato. Ma è un fatto che, per restare in Italia, al Nord-dopo l'eclisse dei grandi partiti di massa, l'effimera comparsa, nella seconda metà degli anni Ottanta, di una identità nazionale prodotta dal «made in Italy», con annessa retorica sull'Italia quinta potenza mondiale (Emilio

SU «CRITICA MARXISTA»

Un anno dopo il Kosovo: errori e orrori tra banalità del male e cesure linguistiche

Lo scorso 24 marzo, a un anno esatto dall'inizio della guerra in Kosovo, l'Associazione per il rinnovamento della sinistra ha organizzato un convegno per fare il punto sulla situazione della «pace» nei Balcani e sulle possibili iniziative politiche in Italia, da parte di quel variegato fronte di movimenti e di culture che si era opposto all'intervento della Nato, ma che non aveva rifiutato di «interventire» pacificamente nei Balcani a fini umanitari e anche politici (contro il regime di Milosevic). I materiali di quell'incontro sono ora in grande parte pubblicati nell'ultimo numero di «Critica Marxista» (n. 2 del 2000). Accanto al bilancio negativo dell'intervento militare di Aldo Tortorella (violenza che proseguono, ora contro i Serbi, in Kosovo, sopravvivenza di Milosevic,

nuova natura aggressiva della Nato), e ai giudizi sulle gravi violazioni del diritto internazionale compiuto secondo Luigi Ferrajoli, vi si possono leggere testi con approcci diversi e diversamente interessanti. Laura Boella parla della difficoltà di dialogo - oltre l'imponente constatazione della «banalità del male» orrendo compiuto nei Balcani, per esempio negli stupri etnici - dovuta «alla gran fretta nel definire il giusto e lo sbagliato, il torto e il diritto». L'affanno del giudicare - osserva - appartiene alla logica della legge, e questo impedisce di vedere che cosa accade davvero. E come se la storia fosse «esplosa», ma le sue schegge non sono «impazzite»: rappresentano il punto di vista di chi è «superfluo» di chi è «come non ci fosse», a cui spetta di combattere la battaglia per «avventurarsi verso l'altro».

Un viaggio molto difficile - osserva un'altra filosofa, Chiara Zamboni - giacché le modalità imprevedute di questa guerra hanno prodotto una cesura linguistica: le vecchie generazioni, che una guerra hanno conosciuto, non hanno saputo parlarne. Le giovani generazioni sono rimaste «sguarbate» quanto al linguaggio, diffidenti verso le «emozioni» evocate dalle immagini del

media, estranee al dibattito su giusto e ingiusto, e i diritti formulato dai partiti. È scattato il meccanismo che ha cercato una possibilità di senso, soprattutto nelle ragazze, nel corpo, nei corpi che potessero «partecipare direttamente alla vita degli altri» andando là dove avvenivano i fatti di guerra.

È questa del resto la scelta pratica fatta da migliaia di giovani pacifisti, di cui parla Tom Benetton, sin dai primi anni delle feroci guerre balcaniche, spesso nel silenzio dei media e nel disinteresse della politica. Benetton torna sui dissensi del movimento con la «missione Arcobaleno», e ripercorre la storia della «mancata prevenzione» dei conflitti da parte delle potenze europee, insieme a quel clamoroso distacco tra pacifismo attivo e partiti della sinistra politica che resta interrogativo di bruciate attualità. A. L.



Gli effetti delle bombe durante la guerra per il Kosovo

graziosi dal Sud del mondo. La prima conseguenza che ne deriva è una ridefinizione in chiave etnica della cittadinanza e uno spostamento del conflitto sociale «in corrispondenza delle linee di fratturazione etnica». «In molte società dell'Europa occidentale - scrive Dimitri D'Andrea, altro curatore del fascicolo - l'impatto dei fenomeni migratori si è tradotto in un'idea che tende a legittimare la cittadinanza e la piena inclusione con la comune appartenenza etnica».

Ma «l'eticizzazione della cittadinanza» è parte di un processo di più vasta portata, che investe tutta la società: infatti, l'appartenenza etnica viene sempre più spesso invocata non soltanto per discriminare chi è cittadino da chi non lo è, ma anche fra cittadini di diverso livello. [...] I fenomeni di razzismo e xenofobia sempre più diffusi in Europa non si fermano sul confine della cittadinanza, ma investono la società nel suo insieme: testimoniano di una tendenza più generale a percepire la realtà sociale attraverso le lenti della differenziazione etnica. Un secondo effetto di questo «successo» è dato dal venir meno di qualsiasi forma di solidarietà tra aree appartenenti al medesimo stato-nazione. La competitività esasperata, indotta dai processi di globalizzazione e da un mercato ormai saturato, non può in grado di assorbire una produzione di massa, porta i territori già inseriti nei circuiti dell'economia-mondo a sbarazzarsi delle aree che faticano a tenere il passo di una competitività esasperata (leggi Mezzogiorno), al limite del «parossistico». Tanto è vero che l'etnicismo odierno non si struttura per tener testa agli agguerriti competitori stranieri, ma per difendersi da coloro i quali essendo deboli rischiano di costituire un ostacolo al successo della competizione.

Perciò, l'esclusione dell'Altro, del debole, diventa la condizione necessaria per un liberismo al quale possano partecipare tutti gli appartenenti al gruppo, quale che sia la loro forza sociale o economica.

«I privati avari con la scienza»

Due giorni di seminario a Forlì

GIULIANO CAPECELATRO

FORLÌ Si accapigliano, scienza e politica; si scambiano colpi bassi, insulti, accuse. Soprattutto accuse. E la scienza rinfaccia ai tecnici dell'amministrazione carenze varie, non ultima quella di non capire la logica scientifica e il suo rigore. Forlì è il teatro dell'azione messa in scena da «La nuova civiltà delle macchine», associazione culturale presieduta dal filosofo teoretico Francesco Barone, professore emerito a Pisa, che di recente ha varato un ciclo di seminari in tre anni, due sessioni per anno. La sessione d'esordio, aperta venerdì e chiusa ieri, ha titolo significativo: Le delusioni della scienza, le carenze della politica.

Il dato qualificante è che, anche per la scienza, è l'ora del «post». Al postmoderno e al postindustriale si affianca la «scienza postaccademica». Definizione coniata da John Ziman, fisico teorico ed esperto di sociologia della scienza. Costata Ziman che le decisioni sull'attività di ricerca erano nelle mani di piccoli gruppi, e tutto veniva discusso nel chiuso della comunità scientifica. L'era postaccademica vede una quantità di soggetti che a vario titolo faticano i piedi nel piatto, danno direttive, partecipano al dibattito. Comunità allargata in cui di scienza, spesso, non si sa un bel nulla. Perché formata da burocrati, manager, membri di organizzazioni non governative. E politici. I peggiori: soprattutto gli italiani. Che, è stato detto fuori dai denti, mostrano carenze vistose. Soprattutto di metodo, perché «non capiscono la logica scientifica e il suo rigore».

Succede che oggi scienza e politica siano sempre più strettamente

intrecciate, «interpenetrate» è il termine minaccioso rimbalzato tra le relazioni del seminario. La scienza non produce soltanto conoscenza. Ricerca e tecnica hanno un ruolo rilevante nella vita quotidiana; di conserva è aumentata la densità di rapporti tra scienza e politica. La scienza, di conseguenza, produce anche aspettative sociali sulle applicazioni tecniche delle conoscenze scientifiche. Innescando speranze. E delusioni. Oggi spira forte il vento della delusione. E qui comincia lo scaricabarile delle accuse. I politici non sono all'altezza. Il «partito umanista» ribatte che la democrazia ha il diritto-dovere di indicare i fini di un'azione tecnica, lasciando intendere che è comunque pacifico che la scienza sottostia al primato della politica. Perché, ricorda il filosofo Vittorio Mathieu, «compito della politica è contemperare interessi e fini divergenti della società».

Botte anche per gli scienziati. Lo scienziato-tipo italiano, è l'accusa, non sa comunicare. Di più, non si pone il problema di adeguare ai principi e alle esigenze della comunicazione di massa il suo sapere, che continua a trasmettere soltanto sulla propria lunghezza d'onda. Ma l'elenco delle responsabilità ingloba anche altri soggetti, su cui punta l'indice il fisico Carlo Bernardini, denunciando una «scarsa diffusione di una cultura della credibilità e del rigore»; per lui «la grande carenza non è tanto nella ricerca pubblica, quanto in quella privata. Sono gli imprenditori italiani che non fanno ricerca. E le nostre banche non rischiano nulla, non investono nella ricerca. Ed è questa mancanza di cultura scientifica il problema centrale della scienza, sì, ma anche dell'economia».

L'ARBORETO
Per Corsi fra arte comunicazione natura
Mondaino giugno-dicembre 2000

associazione culturale l'arborieto
comune di mondaino
comune di riccione
gest. gestione servizi per l'ambiente e il territorio riccione
provincia di rimini
regione emilia romagna

l'arborieto via piaggia, 6 tel. 0541/850123 47836 mondaino (rn)
sede organizzativa vicolo gomma, 8 tel. e fax 0541/25777 47900 rimini

progetto triennale 2000-2002 LA FISARMONICA
primo movimento
Dal 16 al 23 giugno
LA MUSICA: IL LUOGO PROSSIMO AL SILENZIO
laboratorio di teatro condotto da Riccardo Caporossi

Dal 19 al 23 giugno DALLA TRADIZIONE POPOLARE ALLA MUSICA IMPROVVISATA
laboratorio di musica condotto da Simone Zanchini

I Nomadi del Cuore - le strade del teatro
Sabato 24 ore 21,30 e domenica 25 giugno ore 17,00 ex fabbrica di fiammiferi Flli Gabrini Mondaino
RICCARDO CAPOROSSI
La fisarmonica uno 'stado' - spettacolo con la partecipazione di Simone Zanchini per le musiche e gli allievi dei laboratori

Dal 26 giugno al 16 luglio
L'arborieto collabora con Santarcangelo dei Teatri per l'ospitalità di compagnie che partecipano alla XXX edizione del Festival

la terapia naturale
Domenica 16 luglio
VIBRAZIONI NELLA NATURA
corso di massoterapia integrato condotto da Gaspare Bernardi e Andrea Facca

Dal 21 al 23 luglio LE STAGIONI DELL'ATTORE
seminario diretto da Naira Gonzalez

Dal 4 al 10 settembre TECNICHE E LINGUAGGI DELL'ATTORE COMICO
laboratorio condotto da Giorgio Donati Compagnia Donati - Oleson

Dal 12 al 16 settembre ALTITUDINI
corso accostato per aspiranti intraprenditori condotto da Marcus Acauan e Barbara Sartori, Caragipau

I Nomadi del Cuore - le strade del teatro
Domenica 17 settembre ore 17,00 piazza Maggiore - Mondaino
laboratorio itinerante di teatro e musica
CARAGIPAU
Patchicumbum Prugurundum polistrumentizzato sui trampoli a ritmo di samba

progetto triennale 2000-2002 LE LINGUE DELLE MASCHERE
per una nuova leggenda della Commedia dell'Arte
primo movimento
Dal 26 al 29 ottobre
LO ZANNI
laboratorio (teatro e teatro) la maschera solvago condotto da Claudia Contini e Ferruccio Merisi Scuola Sperimentale dell'Attore

I Nomadi del Cuore - le strade del teatro
Domenica 29 ottobre - ore 21,00 sala del Duranton - Mondaino
COMPAGNIA ATTORI & CANTORI
Il Mondologo di Arlecchino spettacolo cantato-teatro per anime perse di e con Claudia Contini regia Ferruccio Merisi

Settembre, date da definire
residenza creativa
PIPPO DELBONO
un incontro sull'attore straordinario

Dal 15 al 17 dicembre L'ESSERE SCENICO
corso di teatro danza condotto da Michele Abbondanza e Antonella Bertoni

Per informazioni:
associazione culturale l'arborieto - vicolo gomma, 8 - 47900 rimini - tel. e fax 0541/25777
www.mondaino.com - arborieto@infotel.it

SEGUE DALLA PRIMA

RINFODERATA LA SPADA...

Con chi? Il poco più che quarantenne presidente, nel discorso in sala non ripete le velate minacce anti-Cgil, non accusa più i sindacati di essere un coacervo di tutti i possibili conservatorismi. Un ripensamento? Fino ad un certo punto, visto che poi in sala stampa si fa sfuggire ancora quella formula ultimativa: «Alleanze con chi ci sta». Un modo per lasciare intendere, quindi, una disponibilità ad introdurre cunei tra le parti sociali e politiche. Un modo anche, però, per tentare di recuperare un ruolo autonomo di soggetto politico capace di fare i conti con tutti, destra e sinistra.

Il margine di ambiguità comunque persiste. Lo si vede bene anche quando Antonio D'Amato parla di concertazione «non a tutti i costi». Tale rispettabile concezione, cara del resto anche alla Cgil (ma non alla Cisl) è però qui accompagnata da una specie di incitamento al coraggio nei confronti del governo d'oggi e di domani. Un incitamento a fare, ad operare, senza guardare in faccia nessuno, magari varando, come vorrebbe la Confindustria, modifiche pesanti allo Statuto dei lavoratori o nuovi assetti contrattuali, o nuove misure di flessibilità o nuove riforme del sistema pensionistico. Sono interventi unilaterali che porterebbero, appunto, a quella stagione di pesanti conflitti già conosciuta un tempo dal nostro Paese e profetizzata da Cofferati. Il conflitto bisogna saperlo prevenire.

L'ambiguità del neopresidente la si può cogliere, del resto, anche nella parte più interessante e politica del suo secondo discorso. Quella che il ministro Bassanini ha definito «di sinistra». Antonio D'Amato ha infatti disegnato un quadro assai condivisibile delle cose da fare, parlando di ripristino della legalità in certi settori del mondo produttivo e di emersione del lavoro nero.

Anche quando ha ripreso il pallino della riforma dello Stato sociale lo ha fatto considerando il sistema attuale «iniquo e sprecone» e invocando il «recupero degli esclusi». Una posizione ancora generica, ma che potrebbe essere assimilata, in qualche modo, a talune istanze di chi, anche a sinistra, aveva chiesto alla stessa Cgil, «più coraggio» nell'affrontare certe tematiche, proprio in nome di una più solida equità. Non penso ai teorici dei diritti dei cosiddetti «outsider» (i lavoratori mobili o nomadi, i collaboratori) contrapposti ai diritti degli insider (i lavoratori a posto fisso), nel tentativo di ridurre diritti agli uni per darne agli altri. Penso invece a quanti, a sinistra (ad esempio Bruno Trentin), hanno ipotizzato di rimettere mano allo stesso welfare non per togliere, bensì per dare, per fornire ad esempio un solido futuro previdenziale (non assicurato dai fondi pensione che pure tardano) alla massa, appunto, dei lavoratori mobili. È davvero questo che vuole D'Amato? Dovrebbe però sapere che tali scelte, per il superamento di uno stato sociale ancora iniquo, per recuperare gli esclusi, hanno un costo non dappoco. Un costo incompatibile, ad esempio, con l'ossessiva richiesta di diminuire l'imposizione fiscale.

C'è un punto, infine, nel discorso di Antonio D'Amato sul quale è difficile non concordare. Sta nella sua proposta alle diverse parti politiche di spiegare al Paese il proprio modello di società. Non sarebbe male, se lo facessero. Magari partendo dalle nuove esigenze di competitività mondiale. Il neopresidente questa volta ha insistito molto sul tema della necessaria innovazione. Come dire che non si può andare allo scontro decisivo armati di vecchi moschetti, al grido di «piccolo è bello». Le armi moderne per la nuova grande guerra - si potrebbe aggiungere - stanno soprattutto nei prodotti di qualità, nella formazione di una manodopera protagonista e non umiliata. Non stanno nel vecchio deposito dei piccoli risparmi sul costo e sui diritti di operai, impiegati, tecnici, collaboratori... BRUNO UGOLINI

